

ALFIO GRASSO

SUL «GOSSYPIUM HIRSUTUM»,
VARIETÀ «BIANCAVILLA», COLTIVATO,
NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO,
DA "BIANCAVILLOTI" DI CASALE DEI GRECI

1. Gli ultimi decenni del Settecento siciliano furono prodigi di studi sullo stato di decadenza dell'agricoltura e sul modo concreto di rimediarsi, studi tesi soprattutto a «Liberare la nazione dal bisogno di prodotti stranieri», dei quali la Sicilia era importatrice, e a suggerire, quale rimedio risolutore immediato, il ricorso al miglioramento dei sistemi tradizionali di produzione agraria (cerealicoltura) al quale erano legati gli agricoltori¹, sia superando le tecniche di produzione basate ancora sull'aratro a chiodo, la zappa e la falce², sia puntando notevolmente all'incremento delle colture intensive e migliorando le arti e le manifatture. Nonostante i buoni propositi manifestati da insigni economisti, tali buoni propositi non riuscirono a concretarsi in un dibattito idoneo e fruttuoso, capace di coinvolgere le istituzioni borboniche.

L'agricoltura siciliana, purtroppo, era rimasta ancora ingessata al binomio grano-pastorizia, con la sola variante di isolate chiazze di oliveto, vigneto e, sulle coste orientali dell'Isola, di qualche gelseto.

L'ultimo decennio del Settecento fu caratterizzato da una crisi spaventosa, in conseguenza della perdita dei tradizionali mercati ita-

¹ Un autore del tempo, Stellario Salafia (*Sull'industria della nazione Sicilia. Discorso economico-politico-filosofico*, Palermo 1839, p. 138), così descrisse il tradizionalismo degli agricoltori siciliani: essi «solo voglion coltivare i terreni con metodi più o meno tradizionali in ragione che così facevano i loro nonni e bisavi».

² Tra gli strumenti agricoli per la coltivazione dei terreni, in Sicilia, si ignoravano sia l'aratro a ruote che poteva essere adoperato con successo nelle pianure sgombre da sassi che l'erpice, altrove tenuto in considerazione più dell'aratro, il quale per i siciliani era uno strumento affatto sconosciuto, cfr. S. SCUDERI, *Dissertazioni economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, II ed., Catania 1818, p. 159.

liani ed europei – in particolare di Francia e Svizzera –, che colpì l'intera agricoltura, compresi quei limitati comparti produttivi che avevano dato qualche sprazzo di vivacità e nobiltà alle esportazioni siciliane.

Colpita, infatti, fu la produzione dello zucchero che si dimezzò, un considerevole calo subì anche quella del riso; le produzioni industriali, come seta e lana, sprofondarono in una grande crisi; le superfici agrarie investite a cotone e a lino si ridussero all'estremo e le produzioni dell'olio e del vino diminuirono sensibilmente.

Né foriero di buone speranze si presentò l'inizio del nuovo secolo, segnato da uno scarso raccolto e da un ineluttabile stato di bisogno della popolazione, votata, ormai, tristemente alla fame. Il susseguirsi degli scarsi raccolti per tutto il primo decennio dell'Ottocento e, poi, la carestia del 1811 e ancora l'insufficiente raccolto del 1812 fecero il resto, immiserendo la popolazione siciliana e prostrandolo il ceto imprenditoriale agricolo, per l'insufficiente reddito prodotto.

La cerealicoltura, tuttavia, negli anni successivi al 1812, continuò a essere la coltura prevalente, interessando immense superfici di terra della Sicilia interna. In quel periodo, alle necessità alimentari della popolazione siciliana si aggiunsero, quelle delle truppe d'occupazione inglesi, che ebbero come conseguenza immediata, l'incremento della coltura cerealicola, la quale continuò a reggersi «su una base di alti costi e con criteri irrazionali, i quali non permisero di resistere all'improvviso crollo dei prezzi dopo il 1815, reso più grave dalla concorrenza dei grani russi»³ che accentuò, smisuratamente, la depressione della già precaria situazione economica siciliana. In quest'arco temporale, non breve, ogni richiesta tendente a risollevar l'economia siciliana trovò serie difficoltà a inserirsi nel dibattito politico e a sensibilizzare il governo borbonico. Anzi, quando i siciliani si rivolsero al ministro napoletano, Luigi De Medici, e gli prospettarono le difficoltà economiche e sociali in cui si dibatteva la Sicilia, questi replicò che le finanze, l'agricoltura, il commercio e il debito pubblico dell'Isola erano usciti dalla guerra indenni, in stato di floridezza e per ciò i siciliani non erano autorizzati a lamentarsi e ad avanzare reclami contro la politica economica del governo⁴.

Le autorità borboniche, in verità, non si resero (o finsero di non

³ R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 164.

⁴ ID., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, p. 93.

rendersene) conto che, in quel periodo (1806-1815), l'accrescimento della ricchezza isolana fu determinata da un fatto puramente contingente (l'occupazione inglese) e, quindi, non da un radicamento della struttura produttiva agricola, industriale e commerciale.

La ricchezza siciliana, in particolare, dal 1812, infatti, trovò modo di apparire opulenta per la presenza delle truppe d'occupazione inglesi e per qualche annata di buon raccolto di grano, e non per le rinnovate capacità produttive delle strutture siciliane, che rimasero deboli sia per la persistente struttura feudale che per la presenza⁵ e l'ingerenza, negli affari interni dell'Isola, della politica inglese di Lord Bentinck, che resero ancora più grave la già pesante situazione socio-economica della Sicilia⁶.

La reazione al disagio causato sia dall'insensibilità politica di re Ferdinando IV, ormai votato alla restaurazione, decisa al Congresso di Vienna (1815-1816) sia dalle carestie dovute prevalentemente agli andamenti climatici sfavorevoli, ma anche della crisi economica, fu quella di invogliare la ricerca di nuovi spunti di sviluppo economico, sostituendo la cerealicoltura con colture agroindustriali (lino, seta, soda, ecc.). In particolare, si puntò sul cotone, quale «prova mirabilmente ne' nostri terreni»⁷, e a incrementare le attività manifatturiere. Si pensò, in tal maniera, che attraverso lo sviluppo del settore agricolo, legato al rafforzamento della debole industria manifatturiera e alla politica estera che favorì una maggiore esportazione dei prodotti agricoli suscettivi di trasformazione – quali, ma non solo, il cotone la cui bambagia “bianchissima” era molto ricercata all'estero e per la quale la Sicilia centro-orientale contribuì sia ad aumenta-

⁵ La permanenza “protettiva” della flotta inglese nei mari che attorniano la Sicilia fu considerata, infatti, un artificio innaturale e forzato che aumentò sì la ricchezza dell'Isola ma nei fatti impedì la nascita e lo sviluppo di un apparato industriale collegato all'agricoltura. La Sicilia, ai contemporanei del tempo apparve come «una specie di fattoria ed emporio per vendere e per introdurre in contrabbando le [merci degli inglesi] le quali in quel tempo erano escluse dalla Francia, dall'Italia e da vari Stati d'Europa pel sistema detto *continentale* imposto dall'imperatore Napoleone», così L. BIANCHINI, *Un periodo della storia del Reame delle due Sicilie (1830-1859)*, riprodotto, in parte, da f(rancesco) b(rancato) in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 49, 1975, p. 100, col titolo *Carattere aristocratico e conservatore della Costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*. (Il passo virgolettato si legge a p. 115). In argomento si vedano pure le considerazioni di N. PALMERI, *Saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria siciliana*, Palermo 1826, citato dal Bianchini.

⁶ F. RENDA, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma 1963, p. 14 e ss.

⁷ Così SCUDERI, *Dissertazioni economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, cit., p. 33.

re la produzione che a determinare il «miglioramento qualitativo» della detta produzione⁸ –, attraverso l'esportazione dei vini, dello zolfo, dei prodotti della pesca, ecc., si sarebbe potuto alleggerire, nello scambio commerciale, la bilancia dei pagamenti e consentire alla Sicilia di importare derrate alimentari, a costi sostenibili, al fine di soddisfare i bisogni della popolazione e attenuare sensibilmente le tensioni sociali.

2. Del cotone che si coltivò nella Contea di Adernò e, più specificatamente, nel territorio di Biancavilla, quasi due secoli or sono (1822), se n'occupò l'economista Giuseppe De Welz (1774-1841) il quale era al servizio del governo borbonico. Questi, nell'indirizzare a sua altezza reale il principe ereditario del regno delle due Sicilie, il *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*⁹ ebbe a scrivere: il cotone

si coltiva con grandissimo successo in Patti, in Catania ed in altre contrade presso l'Etna. Quattromila cantaja nell'anno scorso si esportarono in Svizzera, Francia ed Inghilterra. L'America è venuta in concorrenza; ma se la Sicilia offrì un prodotto di miglior qualità ed a prezzo minore, otterrebbe de' vantaggi notabili (...). I cotoni di Biancavilla, Altavilla, Pachino e Giardinetti sono apprezzati e ricercati in Svizzera, Alemagna e Francia. Quello di Biancavilla si distingue per la sua bianchezza. I fabbricanti della Svizzera e della Germania lo mettono a paragone di quello della Luigiana. Il suo prodotto è circa 1550 cantaja¹⁰.

Ora, se «la Sicilia è sotto il cielo più beato» ed essa «può essere considerata come il giardino del nostro globo, da dove, dopo analoga coltivazione, non vi è prodotto che non possa esservi domandato»¹¹, perché il cotone e, specificatamente, quello di Biancavilla era preferito, rispetto ad altri cotoni siciliani, dagli industriali della Svizzera e della Germania?

Per spiegare le ragioni di tale preferenza estera del cotone di Biancavilla occorre fare una breve digressione.

⁸ A. CARACCILO, *Storia economica*, in *Storia d'Italia*. 3. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 573.

⁹ G. DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Paris 1822, ristampato con lo stesso titolo, a cura di Francesco Renda, nella collana di *Storia economica di Sicilia*, Caltanissetta-Roma 1994 (da cui citiamo).

¹⁰ *Ivi*, pp. 95-96.

¹¹ *Ivi*, pp. 77-78.

La scienza agraria catalogò, sin da tempo memorabile (sembra che a trattare l'argomento sia stato per primo Plinio il Vecchio, in *Naturalis Historiae*), il cotone appartiene al genere *Gossypium* della famiglia *Malvaceae*, specie *Hubisceae*, proveniente dall'India. Ma, come tutte le piante d'antica coltivazione, anche per il cotone, non sono possibili precisare da quali biotipi derivano le diverse varietà coltivate e da quale parte del mondo siano giunte sino a noi. Tuttavia, quel che sembra certo è che la coltivazione del cotone fu introdotta in Sicilia dagli arabi, verso la metà del IX secolo d.C., si diffuse sotto la denominazione Normanna e degli Svevi e si estese, in successione di tempo, dal Sud della Sicilia, in diverse zone dell'Isola trasmigrando, di seguito, verso le coste calabre per poi invadere, ancor di seguito, le altre regioni italiane.

Nella Contea di Adernò la coltura del cotone, fino al 1790, era poco conosciuta. Soltanto qualche dilettante, appassionato di agronomia, come l'agostiniano padre Carmelo Castiglione ne coltivò, più per *hobby* che per interesse economico o scientifico, qualche pianticella nell'orticello del Convento di Adernò.

La coltura del cotone, praticata altrove, infatti, fu introdotta nella Contea da intraprendenti agricoltori (o industriali), votati all'innovazione colturale dell'ambiente agrario, che la importarono dal Sud della Sicilia e in particolare dalla pianura di Terranova, l'attuale Gela¹²; essa, dapprima fu limitata negli *ex* feudi di Paportello, Schettino e nella tenuta Cannizzola, dove sostituì la coltura del riso ivi praticata.

La coltivazione del cotone, «mano mano allargandosi si è scorto desso fecondo arbusto feracemente secondare le industrie mire degli agricoltori, negli *ex* feudi di Carcaci, Ragona, Giannottoleto, Scirfi, Poggio di Vaca, Buffa, Pietralonga e [in] parecchie chiusette»¹³, assumendo una dimensione socio-economica significativa. Da qui, poi, la coltura del cotone si espanse ancora, a macchia d'olio, fuori della Contea, nei territori di Paternò e di Belpasso.

Le specie di *Gossypium* più conosciute, in Sicilia, furono, in quel

¹² Sulla coltivazione del cotone a Terranova (Gela), cfr. G. DI BARTOLO, *Della coltivazione del cotone secondo le antiche pratiche di Terranova di Sicilia*, Torino 1864, *passim*.

¹³ V. CORDARO CLARENZA, *Del Cotone (Memoria letta nella Società economica di Catania nell'adunanza dell'11 marzo 1839)*, Catania 1840, p. 23.

tempo, la *Gossypium Herbaceum*, importata dagli arabi e la *Gossypium Hirsutum*, di origine americana. Alla prima specie furono aggregate le varietà *Nostrale* di Sciacca e *Biancorizzo* di Terranova, mentre alla seconda furono associate le varietà (le più note): *Acala*, *Stoneville*, *Trice* e altre ancora¹⁴.

Il seme del cotone, nella Contea di Adernò, come ricordato, fu importato dalla zona di Terranova. Nel territorio della Contea, e più precisamente in quello più ristretto di Biancavilla trovò l'ambiente ideale, per effetto di una serie di fattori: buona tecnica di coltivazione, acque irrigue, clima, giacitura, profondità e fertilità dei terreni. Il territorio di questo sperduto comune etneo, infatti, si dimostrò particolarmente idoneo alla coltura del cotone, «giacché le terre vulcaniche composte di sabbia fina con scarsa parte di argilla o di calcare confacevoli meglio vi sono»¹⁵.

L'Hirsutum, indicato anticamente col nome di cotone a seme verde, per la sua grande facilità a variare per effetto degli incroci con diverse altre specie, dette luogo a un grandissimo numero di varietà. Nella Contea di Adernò grazie alle pazienti, accurate e appassionate manipolazioni genetiche (incroci), praticate da frate Ponti, un domenicano, che dimorò a lungo presso il Convento di Adernò, uomo molto dedito alla botanica, che «addomesticò» il seme per essere acclimatato all'*habitat* etneo.

Il cotone, ormai manipolato geneticamente, inizialmente fu conosciuto come «sotto specie di cotone dei Greci, poiché i biancavilloti altrimenti chiamati Greci¹⁶ che abita[ro]no nel (...) territorio [della contea], furono i primi ad estendere la [detta] produzione» nei territori attigui¹⁷.

¹⁴ Sul cotone, informazioni utili in relazione alla presente nota, possono trarsi dai lavori di G. SCAVONE, *Cotone*, voce in *Enciclopedia agraria italiana*, Roma 1954, p. 1140; di D. LA., *Cotone*, voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XI, Roma 1949, p. 677 e di D. VANZETTI, *Cotone*, voce in *Enciclopedia*, vol. V, «La Biblioteca di Repubblica», Roma 2003, p. 584.

¹⁵ CORDARO CLARENZA, *Del Cotone*, cit., p. 24.

¹⁶ Biancavilloti furono chiamati gli abitanti della città di Biancavilla, la quale deve la sua origine a un gruppo di profughi greco-albanesi che, guidati da Cesare De Masi, ottenne (8 gennaio 1488) dal Conte Moncada, il permesso di caseggio e di insediarsi nel sito Pojo Rosso Scirfi e nella tenuta di Calligari, presso l'antica città di Adernò (l'odierna Adrano). La colonia greco-albanese di Pojo Rosso, a seguito di *licentia populandi*, fu chiamata Casale dei Greci, poi Altavilla e dal 1595 Biancavilla.

¹⁷ A padre Ponti di Palagonia, religioso domenicano, che dimorò più anni presso il Convento di Adernò, si deve la manipolazione genetica del cotone, varietà *Biancavilla*, come informa G. SANGIOGIO MAZZA, *Storia di Adernò*, Catania 1820, p. 283, n. 1. Cenni

Da qui la denominazione di cotone, varietà *Biancavilla* – appunto, perché, coltivata dai biancavilloti, abitanti nel territorio di Biancavilla – che, più tardi, l'economista De Welz, nell'indicare la qualità del cotone, richiesta dall'estero e da sostenere con politiche economiche adeguate, più che fare riferimento alla denominazione scientifica della varietà, individua con la zona (o comune) di produzione, quel cotone «di Biancavilla [che] si distingue per la sua bianchezza [e che mise] al paragone con quello della Luigiana»¹⁸.

Mediante le manipolazioni genetiche di frate Ponti ne conseguì un miglioramento qualitativo della produzione, tale da assumere peculiarità particolari nella varietà¹⁹ che, per la «sua bianchezza»²⁰, la sua «pregiata [ed] eccellente qualità», fu ritenuta «quasi unica in tutto il regno»²¹ siciliano. Il cotone, varietà *Biancavilla*, per le sue fibre che si staccano facilmente dal seme, non solo si distinse dalle varietà *Nostrale* di Sciacca e del *Biancorizzo* di Terranova e di altre varietà, altrove coltivate, ma gli fu permesso di assumere la denominazione scientifica di *Gossypium Hirsutum*, varietà *Biancavilla*²², acquisendo una posizione di rilievo negli *Annali* di botanica e una valenza scientifica, tale da farlo assurgere a varietà nazionale.

I semi di cotone, ricavabili dalla varietà *Biancavilla*, erano – per

in tal senso, anche in P. CASTIGLIONE, *Settecento siciliano. Città e terre feudali tra malessere e riformismo*, Catania 1982, p. 383.

¹⁸ DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., pp. 95-96.

¹⁹ Gli storici, nei loro giudizi, pur non definendo il cotone prodotto di questo contado, come varietà *Biancavilla*, lo hanno considerato «particolarmente pregiato» (ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 197) o addirittura «senza semi» [G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania 1963, p. 62]. Da qui si ha da ritenere, l'apprezzamento e la ricercatezza di questa particolare produzione che «si distingue per la sua bianchezza» (DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., p. 96) e «che fa traffico non solamente con tutte le città della Sicilia, ma sebbene nelle città mercantili del Continente, e coll'Inghilterra, è famosissimo per la sua eccellente qualità» (SANGIORGIO MAZZA, *Storia di Adernò*, cit., p. 283). Anche la letteratura dell'Ottocento (v. L. CAPUANA, *Lo sciancato*, in *Racconti*, t. 2, *Le paesane*, a cura di E. Ghidetti, Roma (s.d.), p. 233), accenna al cotone di Biancavilla, trovandolo «bianco come spuma».

²⁰ DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., p. 96.

²¹ Così M. GRECO (manoscritto dal titolo), *Cenni sul vero sito dell'antica città d'Inessa in Sicilia. E per coincidenza si parlerà di Biancavilla per essere sita nel medesimo luogo*, ora pubblicato, per la prima volta, col titolo *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, a cura di A. Lanaia, Biblioteca comunale "Gerardo Sangiorgio", Biancavilla 2009, p. 242 (da cui in seguito citiamo come *Il manoscritto di Michelangelo Greco*).

²² SCAVONE, *Cotone*, cit., p. 1141.

quello che ci è stato tramandato – vestiti di peluria bianca o verde, la quale mediante particolari operazioni delentatrici, si staccavano facilmente per ottenere i *linters*, dai quali ordinariamente si ricava il cotone idrofilo e il cotone fulminante.

3. La coltura del cotone introdusse una vera rivoluzione negli assetti colturali agricoli, interessando il vasto comprensorio etneo che si estendeva da Carcaci a Belpasso. Dal 1812, infatti, fu fortemente sentita l'intraprendenza degli agricoltori di tuffarsi nella più redditizia coltura del cotone, rispetto alla granicoltura e alla risicoltura che ormai andavano perdendo rilevanza economica anche nella nicchia di mercato locale del distretto catanese.

Nell'intento di profittare del momento favorevole, che questa produzione industriale lasciò presagire, gli agricoltori di Biancavilla si dimostrarono, nella coltivazione del cotone, «tanti genj, maggiormente nel rendere irrigabili le terre seccagne; e ciò per sola pratica, provocata dall'industria [cotoniera], per cui vengono ricercati da molte parti del Regno come direttori di questa lucrosa pianta»²³. Non solo, nella Contea e nel contado biancavillese, per meglio affrontare i costi di produzione che l'attività cotoniera richiese, furono inventati rapporti agrari *sui generis* ma furono sperimentate persino forme di collaborazione varie, utili allo scopo.

I proprietari e i grossi gabelloti, infatti, nel porsi la realizzazione di siffatto obiettivo, sapendo (o immaginando) di correre dei rischi, anche a causa della concorrenza straniera (americana ed egiziana) paventata, per evitare che ciò accadesse, coinvolsero, nei modi più diversi, altri operatori agricoli.

La produzione, nell'arco di un ventennio, infatti, assunse un'importanza economica strategica nella Contea e, in particolare, nel territorio biancavillese, a tal punto che, qui, il cotone fu considerato la «derrata dalla quale gli abitanti ne traggono la loro principale sussistenza»²⁴.

In questo settore furono impegnati non soltanto imprenditori

²³ *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, p. 219.

²⁴ Così scrisse il Sindaco Salvatore Messina all'Intendente il 16 luglio 1844 (Archivio storico di Biancavilla, *Corr.*, 1844, n. 306). Ricordiamo, seppure in nota, che il cotone non fu la sola derrata che si coltivò in questo territorio. Uno spazio significativo occuparono le colture agroindustriali della canapa e del lino – particolarmente del lino *vernio* utile per trarne *linusa* – che si coltivarono nei feudi di Scirfi e Cavallaccio.

agricoli di certa consistenza economica, ma anche tanti contadini poveri e, nella fase della coltivazione, numerosi *bracciali*; mentre nei lavori di raccolta e di sgranellatura vennero impegnati stuoli di ragazze e ragazzi e nei lavori collaterali della filatura e della tessitura (mista cotone, lino e lana) tante donne. In questi lavori, a Biancavilla, secondo calcoli del tempo, furono impegnate da 3000 e 3500 donne²⁵.

Si stimò, inoltre, che in un ettaro di terreno coltivato a cotone potevano essere occupate da 70 e 80 giornate lavorative uomo, rispetto alle 30-40 giornate per ettaro assorbite nella coltivazione del grano²⁶. A cavallo degli anni quaranta e cinquanta dell'Ottocento, nel distretto di Catania, su circa 1000 salme di terreni coltivate a cotone, gli agricoltori biancavillesi ne destinarono circa 500, ottenendo, peraltro, produzioni elevate, misurabili in circa 2200 quintali per annata, rispetto ai 5000 quintali ottenuti nel distretto catanese e ai 13.450 prodotti nell'intera Sicilia. Come ricordato fu possibile ottenere elevate produzioni, non solo nel territorio biancavillese, ma anche nei territori contermini, in particolare, grazie all'ottimo *habitat* naturale e alla giacitura dei terreni in cui le cotoniere si coltivarono, tanto che, da un raffronto fatto allora con le produzioni di altri territori regionali del Regno delle due Sicilie si rileva che

Da noi suole[vano] restituirci il sestuplo ed anche l'ottuplo in cantata di netto delle salme del campo coltivato. [Mentre] In terra di Lavoro un moggio di terra ne ritorna sette cantata. Presso Salerno anche otto ma di lordo, che corrisponde di netto da uno quintale e mezzo a due, del pari avviene in Otranto, Lecce e Gallipoli²⁷.

Si calcolò che, dal 1840 al 1860, «la quantità di cotone che si consum[ò] in Catania e si sped[ì] all'estero prov[eniva] da Caracaci, Aragona, Adernò, Biancavilla, S. Maria di Licodia, Paternò». Il cotone ebbe un'espansione impressionante e non ci fu contrada del territorio di Biancavilla ove non fu tentata e praticata la sua coltivazione. Infatti, se, parafrasando Michelangelo Greco (1774-1849), il

²⁵ Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, cit., p. 76.

²⁶ SCAVONE, *Cotone*, cit., p. 1143.

²⁷ CORDARO CLARENZA, *Del Cotone*, cit., p. 29.

«benigno lettore» (o «viaggiatore»)²⁸, nei mesi estivi, si fosse trovato a Biancavilla e si fosse affacciato dall'altissima roccia dove finisce il lungo sguardo proiettato da Porta Ferdinanda, a distanza, avrebbe visto non lande gialle, desolate e deserte, ma un paesaggio agrario diverso, vivo, largamente chiazzato di verde, con decine di contadini curvi, occupati a sarchiare, a irrigare, a cimare e poi a raccogliere i bianchi boccioli del cotone, varietà *Biancavilla*.

4. Sul cotone, con una visione d'insieme, di livello universale, calata nella realtà siciliana e, quindi, in quella della Contea di Adernò, si occupò il cav. Vincenzo Cordaro Clarenza (1793-1860), il quale vi dedicò una pregiata e dotta *Memoria*, che lesse nell'adunanza della Società economica di Catania l'11 marzo 1839.

Con riferimento al distretto catanese e in particolare alla Contea di Adernò, le notazioni agronomiche pratiche che il Cordaro Clarenza trasfuse nella detta *Memoria*, come lo stesso precisò, gli furono dettate dal botanico, chiarissimo abate Salvatore Portal (1789-1854), di questa Biancavilla²⁹. L'abate Portal, che, parlò, appunto, per bocca del suo amico Cordaro Clarenza così si sarebbe espresso:

Il meglio accertato modo di coltivazione (...) quello si è di arare squisitamente il terreno 3 o 5 volte da dicembre ad aprile, in guisaché le radici sprofondare e ovunque distendersi e dirigersi potrebbero, e succiar principi nutritizi.

Si sceglie quindi il seme «dalle bocce del primo fiore dell'anno

²⁸ *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, pp. 128 e 242.

²⁹ L'abate Salvatore Portal, figlio di questa terra, fu un eccellente botanico, insignito di tanti riconoscimenti nazionali e internazionali, contribuì, con la sua opera al miglioramento delle produzioni agricole. Con riferimento all'agricoltura v. del *Catalogus Plantarum Horti Botanici Salvatoris Portal Albaevillae in Sicilia*, Catania 1826; *Progetto sul miglioramento della coltura del riso e sul modo di metterlo a scampo dalla misura sanitaria*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», 1835; *Cenni sopra la virtù medica delle mandorle e della celidonia maggiore e del crescione acquatico*, «Giornale delle scienze, lettere ed arti per la Sicilia», 1836; e la *Memoria sullo stato dell'agricoltura e della pastorizia nel territorio di Biancavilla*. Quest'ultimo lavoro [inedito] fu scritto sul finire del mese di febbraio del 1852 e inviato alla Commissione di agricoltura e pastorizia di Palermo il 6 marzo dello stesso anno. La passione del Portal per le scienze naturali lo portò a realizzare un orto botanico presso la propria abitazione – che come scrisse il Sindaco Salvatore Messina all'Intendente il 23 luglio 1842 (Archivio Storico Biancavilla, *Corr.*, 1842, n. 360) – «tanto onore port[ò] alla comune e alla provincia». Sul cotone, a nostra conoscenza, l'abate Portal, non pare abbia lasciato alcuno scritto.

caduto» e dopo averlo bagnato lo si strofina con cenere o sabbia e lo si tenga in acqua per 24 ore per favorirne il germoglio e

negli ultimi di marzo [generalmente per S. Giuseppe, cioè il 19 marzo³⁰] o principio di aprile, e anco in maggio, se una stagionaccia accadesse, si sparge nell'agro a piena man volante [a spaglio], in quantità doppia di quello preparato all'uopo; il che dicesi di due sementi, senza di prodigalità o spilorceria, in tempo asciutto però per non infracidire ed ammuffire³¹. Di poi colla marra o zappa rompersi ogni zolla o pista, ché qua l'erpice non è volgare, a voler ricoprire pure così la sparsa sementa, ed eguagliare il suolo.

Altri

seminano a pizzico o a solchi, guarnendo questi di grano turco, onde garantirne le prime dal freddo loro nemico esiziale nella preantesi. Allorché dopo 15 giorni ha manifestato le seconde foglioline, perciocché dappoi li otto getta le radicali, si sarchia, tolgonsi affatto le pianticelle approssimate deboli tristanzuole e di cattiva struttura, lasciandovi diradare le migliori le più nutrite, le più belle che promettessero sommo di bontà, alla distanza di due palmi a zig zag, formando delle aiuole di otto palmi di quattro, per trattener viemmeglio l'acqua nello innaffiamento. Il che fatto si zapponerà tutto l'agro due volte al mese per lo meno, finocché cominciasse l'antesi [fioritura], e conformata ne comparisca la ghianda. Vi si scalzerà e rincalzerà per ogni dove la pianta, strappando attentamente le erbe cattive, a non permettere di nicchiarvisi bacherozzoli ad essa nocivi (...). S'irrigherà ogni due settimane e al più ogni una sospendendo lo annaffio quando scorteggiano i fiori (...). Trascorsi quaranta giorni di sua vitalità viensi occorrendo con altra avvertenza, scapezzandolo all'altezza di due palmi (...). In tal maniera l'arboscello diviene più robusto, coccole corpulentissime ridando ed eccellente bambagia, quantunque simile operazione il consentimento universo per se non tenesse, siccome avversa alla natura³².

Il ciclo vegetativo della varietà di cotone *Biancavilla* andava dai 135 ai 160 giorni. La raccolta si concludeva nei mesi di settembre-ottobre, quasi in tempo per preparare il terreno per la semina di

³⁰ SCAVONE, *Cotone*, cit., p. 1149.

³¹ CORDARO CLARENZA, *Del Cotone*, cit., pp. 29-32.

³² *Ivi*, pp. 33-34.

grano autunnale³³ o alla semina del lino *vernio*, che seminato in autunno, dopo la raccolta del cotone, dava il frutto (*linusa* [*linseme*]) nei mesi di marzo-aprile, prima della nuova semina del cotone³⁴.

In generale, il cotone richiede «un terreno aprico e caldo ad esposizione meridionale o ad est o in terreni forti», ma l'*Hirsutum*, varietà *Biancavilla*, fu seminato anche su terreni siliceo-calcareo-argillosi – in territorio di Menfi, (Ag) –, di media fertilità, che mediante appropriata concimazione dette risultati eccellenti³⁵.

Il «diradamento» delle piante deboli, secondo il Cordaro Clarenza, aveva la funzione di distribuire l'aria, la luce attorno alle piante, in modo che ne fosse stimolata e sollecitata la loro crescita e ottenere il maggior numero di capsule per ettaro; mentre lo «scapezzamento» (o la cimatura) dell'asse principale delle piante, all'altezza di due palmi (altra pratica agraria) si effettuava al fine di renderle robuste e ottenere da esse eccellenti «coccole» (bacche), dalle quali estrarre bianchissime bambagie.

Questo particolare trattamento dello «scapezzamento» si praticò nelle cotoniere coltivate nel territorio biancavillese, ma non sicuramente in altre parti della Sicilia e dell'Italia. Confermerebbe questa presunzione il fatto che una descrizione di questa particolare tecnica di coltivazione – appunto, lo «scapezzamento» –, in testi scientifici, apparve per la prima volta nel 1930³⁶, mentre, invece, un secolo prima, per quello che scrisse il Cordaro Clarenza, era largamente pra-

³³ SCAVONE, *Cotone*, cit., p. 1141.

³⁴ Conferma quanto scritto nel testo la costituita società da valere dal 7 giugno 1812 fino all'ottobre 1813, tra Francesco Bisicchia e Placido Caserta (rogito notaio D. Francesco Milone), in forza del quale detto «Bisicchia deve mettere un pezzo di terra esistente nel territorio di Paternò e nel feudo Schettino all'oggetto di seminarla di lino dovendola fare di due aratri; ed il Caserta deve mettere tutte le fatiche sino alla manganatura, con questo però che il trasporto alla gorna devesi fare a spese comuni come anche la spatolatina e poscia dividersi per metà; come pure il Bisicchia è tenuto ed obbligato sarà detto cotone arare la terra suddetta di due aratri di bue, e questo all'oggetto di seminarla di bambagia, ed il Caserta deve mettere tutte le pratiche necessarie per fino allo totale raccoglimento con mettere il Bisicchia una sola femmina per raccogliere la medesima bambagia, e fatto il prodotto devesi dividere metà per uno dovendosi prendere di anteparte pesi due [= 10 rotoli] di cotone colla semente per ogni tumolo di terra» (cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, cit., p. 72-73).

³⁵ G. SCAVONE, *Come si coltiva il cotone*, Catania 1938, p. 32.

³⁶ SCAVONE, *Cotone*, cit, p. 1150. Lo Scavone descrisse questa pratica culturale nel 1930 in *L'agricoltura Nissena*, ritenendo, come lui stesso ammise, di aver fatto una scoperta interessante, non avendo «letto nulla in merito e certo che nulla di ciò si era scritto in Italia». Ma com'è noto si era sbagliato.

tica nelle cotoniere del territorio di Biancavilla. Lo «scapezzamento» dell'asse principale effettuato sul *Gossypium Hirsutum*, infatti, nei paesi cotonieri non fu una tecnica praticata, anzi sembra che ne fosse messa in discussione la sua validità³⁷.

5. Per quello che scrisse il Cordaro Clarenza, si ha da ritenere, che l'abate Portal, sicuramente, ebbe il pregio di contribuire al miglioramento quanti-qualitativo della produzione del cotone – «l'erbaeco, il comune cotone rende un po' più del quarto, l'irsuto [ossia, la varietà *Biancavilla*] quasi il doppio»³⁸ –; mentre Michelangelo Greco, citato sopra, altro prete «biancavilloto», ebbe, invece, l'intuizione di occuparsi e preoccuparsi della fase a valle del cosiddetto processo produttivo.

Il Greco insistette molto sul processo che si svolgeva a valle della produzione, non solo perché ne fu tanto convinto, quanto perché notava, con molta praticità, che a Biancavilla

si estrae[va] cotone per li regni esteri, come in Livorno, in Trieste, in Francia, in Inghilterra ed altrove, al prezzo di ons otto e tarì dieci quintali; ritorna[va] poi manufatturato in tela ed altre infinite maniere ad ons 60. Causa questa che gli esteri fabbrica[va]no sopra le nostre rovine la loro ricchezza e la loro felicità³⁹.

Accadde, infatti, in questa Comunità rurale, come in altre dell'entroterra siciliano, che prodotti (cotone, seta, lino, canapa) lavorati altrove, tornavano, poi, trasformati per essere rivenduti a un prezzo notevolmente maggiorato. Era un po' quello che, su scala nazionale, accadeva negli scambi commerciali con l'estero, i quali assumevano un peso preponderante ed eccessivo, facendo dipendere la Sicilia quasi interamente dalle economie forestiere e non solo per quanto atteneva l'importazione dei manufatti, ma anche per l'esportazione dei prodotti agricoli isolani che il mercato interno non riusciva ad assorbire⁴⁰. Consapevole di ciò il Greco insistette con tanta forza e persino denunciò con viva e forte convinzione:

³⁷ SCAVONE, *Come si coltiva il cotone*, cit., p. 72.

³⁸ CORDARO CLARENZA, *Del Cotone*, cit., p. 34.

³⁹ Cfr. *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, p. 243.

⁴⁰ *Ibidem*.

Chi non vede e conosce quest'abbaglio che si commette nella patria mia, quante braccia non s'impiegherebbero, essendo sopra luogo cotali manifatture? Mentre le arti sono quelle che animano il commercio e moltiplicano le ricchezze?

E, ancora, dinanzi all'insipienza e all'ottusità della pubblica Amministrazione, egli non solo se ne rammaricò, ma gridò forte e con spietato ardore allo scandalo, nei confronti di chi amministrava la cosa pubblica, affermando: «Confessatolo a voi che sopra intendete ai pubblici affari comunali, impegnandovi con darne presto esecuzione»⁴¹ della costruzione di una «filanderia», e ciò nell'intento che si escogitasse ogni iniziativa utile, atta a coinvolgere «tutti gl'individui», diremo, oggi, pubblici e privati, affinché prestassero maggiore attenzione e manifestassero più interesse per le attività produttive ed economiche della «diletta patria», con l'ingrandimento del suo commercio; «mentre essendo quasi unica in tutto il regno per la quantità e qualità nella produzione del suo cotone [varietà *Biancavilla*, occorre] impegnarsi a costruire sopra luogo le filanderie⁴², non solo, ma far venire dalle parti esteri li più esperti artefici nella manipolazione del suddetto genere»⁴³.

6. Il Portal e il Greco, entrambi uomini di chiesa, di vasta cultura classica, borbonici, borghesi, esprimevano, tuttavia, un concetto moderno dello sviluppo economico e sociale e, con il loro modo di pensare e operare, s'integravano vicendevolmente, essendo in loro presente il convincimento che non bastava avere una quantità di produzione qualsiasi, ma occorreva una produzione di qualità, ottenuta con costi ragionevoli, per la quale bisognava trovare una solu-

⁴¹ Le denunce e le sollecitazioni del Greco non sortirono alcun effetto per la costruzione di una filanda *in loco*. Tuttavia esse costrinsero, a più riprese, sindaci e Decuria ad avanzare proposte alle autorità provinciali competenti. Così, con Decurionale del 26 maggio 1836 fu chiesto al Consiglio distrettuale «di stabilirsi una Macchina ossia filanderia di Cotone in un luogo più conveniente onde facilitare il commercio interno della Sicilia». La proposta fu reiterata con Decurionale del 22 maggio 1838 e ancora reiterata dal Sindaco D. Leonardo Biondi, il 17 aprile 1839 all'Intendente. Dopo quindici anni (17 maggio 1854) ci provò ancora il Sindaco D. Francesco Verzi, il quale reputava opportuno la costruzione di una filanda perché «in questa comune non trovansi né stabilimento né macchine di manifattura alcuna, essendovi solo operai pratici che appena provvedano pochissimo al necessario di questi singoli mentre la maggior parte dell'abbisognevole non viene che da codesto capoprovincia».

⁴² Ancora *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, p. 245.

⁴³ *Ivi*, pp. 242-243.

zione per manifatturarla e collocarla sul mercato, tra l'altro aperto alla concorrenza straniera; cioè creare le condizioni per un'opportuna e necessaria connessione tra agricoltura, industria e commercio, attuando una politica di sviluppo intersettoriale per la valorizzazione dei prodotti. Sia nel Portal che nel Greco, da sponde diverse, echeggiarono e, in loro trovarono ascolto «i semi delle idee liberali»⁴⁴ e i sani principi suggeriti dai Lumi, nell'intento, certamente genuino, di sollecitare, attraverso la ricerca, l'empirismo e anche con la denuncia, lo sviluppo e il miglioramento dell'economia agricola della loro «patria».

Sconfitta la rivoluzione siciliana del 1820, domate con ferocia le tensioni sociali, tornata la restaurazione borbonica, ristabilita una certa, ma precaria, quiete ambientale, la corrente di pensiero democratico cercò di inserirsi nella vita politica siciliana con un processo di revisione dei valori tradizionali della cultura, non solo facendo leva nelle aule universitarie, ma anche attraverso l'apporto di qualificate riviste scientifiche. Rimasti, infatti, inascoltati gli inviti alla nobiltà e al governo da parte dell'abate Paolo Balsamo, a ritornare alla terra e a trasformare i feudi in aziende moderne, quegli inviti, a distanza di qualche decennio, tornarono a farsi sentire con molta energia dopo la rivoluzione del 1820.

Lo sviluppo della manifattura e del commercio diventò punto centrale dei progetti di riforma che, con riguardo al distretto catanese, dalla Cattedra di economia dell'Università di Catania, Salvatore Scuderi sostenne con molto vigore e tenacia, facendo proseliti.

Il Portal e il Greco s'inserirono a pieno titolo nel contesto distrettuale catanese. Il primo continuò, in tranquillità di spirito, i suoi sforzi nella sperimentazione e nella ricerca, confidando in queste discipline i momenti più idonei e risolutori per migliorare la società agricola. È, infatti, del 1826, la sua monumentale opera il *Catalogus Plantarum Horti Botanici Salvatoris Portal Albaevillae in Sicilia* che gli fece da battistrada per entrare a far parte del circolo dei dotti naturalisti, che si era formato intorno alla costituita Accademia Gioiennia di scienze naturali (1824) e che, di seguito, gli permise, nel 1831, a far parte della Società economica di Catania⁴⁵.

⁴⁴ N. PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con una appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna 1847, p. 70.

⁴⁵ Le sei Reali Società Economiche delle province siciliane e il Regio Istituto d'Inco-

Stesso obiettivo, con un percorso diverso, più legato alla praticità dei fatti, si propose di realizzare il Greco e, da uomo sanguigno, qual ai posteri sembra apparire, con molto empirismo denunciò l'incuria dei Pubblici amministratori del tempo che non s'impegnarono nella costituzione di una filanda *in loco*. Egli, inoltre, non si tirò indietro allorché fu necessario offrire le sue energie e capacità per affrontare l'annosa problematica dello scioglimento dei diritti promiscui della Comunità biancavillese. Tra i due, per l'impegno profuso nel rendere moderna l'agricoltura sembra che si fosse creato un (invisibile) sodalizio culturale, che s'irradiava di una cultura economica e sociale moderna e avanzata, professata dai democratici della Sicilia orientale, i quali si sforzarono a fare emergere un legame profondo che li univa alle correnti progressiste del pensiero italiano e partenopeo.

7. La coltivazione del cotone, sin dagli anni Venti e fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento, in questo territorio, assunse una funzione economica rilevante tanto che il Greco, molto compiaciuto, così ebbe a esprimersi: «Mercè la generale industria e lavoro le ricchezze sono ben ripartite in tutta la popolazione, causa questa che v'esiste una commodità equilibrata di tutta la popolazione»⁴⁶, non curandosi, tuttavia, dello sfruttamento che si esercitava sull'intera popolazione, tanto agricola che urbana. Ai *bracciali*, infatti, per i lavori pesanti «*abbeverare, nesciri tirati e zappuliari*» (sistemare il terreno per l'irri-

raggiamento di Palermo furono costituiti da re Ferdinando II di Borbone con decreto n. 621 dell'11 novembre 1831 allo scopo di «far progredire in questa terra classica l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere, senza le quali niente può essere di buono, di utile, di perfetto». Fu un tentativo del riformismo borbonico che sembrò per la Sicilia, «vagheggiare [un]più lieto avvenire». L'aver sostituito, infatti, il reazionario marchese Ugo delle Favare da luogotenente generale di S.M. in Sicilia, col fratello Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, lasciò ben sperare per un futuro governo "autonomistico" della Sicilia, ma fu soltanto, come la storia poi attestò, una pia illusione dei siciliani. Sulle Reali Società Economiche in Sicilia, cfr. S.A. GRANATA, *Le reali società economiche siciliane. Un tentativo di modernizzazione borbonica (1831-1861)*, Acireale-Roma 2008, *passim*. Con riferimento specifico alle Società di Catania e Messina, cfr. S. DRAGO, *L'ultimo tentativo di modernizzazione nella società borbonica: le Società economiche di Catania e Messina (1831-1861)*, «Rassegna Siciliana di storia e cultura», n. 21, 2004, mentre sul Regio Istituto d'Incoraggiamento di Palermo – una sorta di ente pubblico, destinato alla promozione dello sviluppo economico –, cfr. S. DI FALCO, *Economisti e cultura economica nell'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo*, in *Associazione economica e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, vol. 1, Milano 2000, p. 422.

⁴⁶ *Il manoscritto di Michelangelo Greco*, pp. 219-220.

gazione, sarchiare) si stimò corrispondere una mercede di 2-3 tarì al giorno. Tale mercede però diminuiva a 1,5 tarì al giorno nel periodo di raccolta, potendo impiegare, in tali lavori, una maggiore quantità di manodopera di ragazze e ragazzi sui nove-dieci anni.

Nei lavori di sgranellatura vennero impiegate numerose donne, dette «uscitici», così come nei lavori di filatura e tessitura ne vennero impiegate tante altre che produssero «eccellenti basini di diversi colori, che se ne un bonissimo traffico, oltre la gran quantità della tela bianca, dell'abragio nero, di bisacce ed altri lavori di simil sorta»⁴⁷.

Alla cotonicoltura furono, sotto altro aspetto e un duplice profilo, interessati gli amministratori pubblici, civili e borghesi. Questi procedettero alla concessione delle terre degli usi civici, traendone un vantaggio smisurato, in termini di accaparramento delle terre comunali e, a giustificazione di tale politica, sostennero che ne sarebbero derivati *in primis* un profitto per le precarie finanze comunali nonché un vantaggio economico per l'intera popolazione.

La massa degli arbitrianti (o borghesi) interessata allo sfruttamento delle terre demaniali premette fortemente per questa soluzione, in ciò coinvolgendo tutta la Comunità rurale, la quale, da questa operazione di spoliazione dei diritti sugli usi civici, si attendeva uno sviluppo economico di rilevante significato, sognando, nel contempo, vantaggi quasi certi, sia in termini di reddito che d'occupazione.

Il 28 dicembre 1815, forte di queste premesse, il civico Consesso deliberò «la facoltà ai singoli di poter seminare anche le terre soggette a pascolo e compascolo», alla emergente coltura del cotone. Per il fitto di quelle terre concesse dal Comune, in prevalenza a civili e grossi borghesi, furono pagati canoni esigui, di favore, a strasatto, pari a tarì 18 per tumolo di terra della abolita vecchia misura.

Iniziò una nuova fase dell'arricchimento della classe dominante a scapito delle casse comunali e della povera gente. Da quella data, infatti, non si parlò più d'apertura dei campi all'uso di legnatico, di pascolo, ecc., né di assegnazione delle terre degli usi civici ai contadini: questi, infatti, perdettero per sempre la speranza di ottenere un pezzo di terra, da loro sempre sognato, sul quale lavorare. Da quel momento la disputa sugli usi civici, riguardò solo la misura del canone da «strasattare» e la ripartizione del gettito della nuova entrata nelle casse comunali, ma non si discusse più di riapertura dei campi

⁴⁷ *Ivi*, p. 221.

all'uso civico, del quale avevano goduto i contadini. Se ne parlò sì, di tanto in tanto, anche se a volte con tono minaccioso, ma si trattò sempre di minacce verbali – cioè fumo di paglia, essendo prevalsi ben altri interessi. La strada intrapresa, ormai, non consentiva per niente di tornare indietro.

La coltivazione del cotone – è facile arguire –, contaminò e affascìnò tutti, segnando, per la Comunità biancavillese, sì l'ingresso in una nuova fase dello sviluppo moderno dell'agricoltura, cioè la possibilità di intraprendere un diverso processo di produzione del settore, di percorrere sentieri produttivi emergenti, prima non visibili o, comunque, non pensabili, lontani dalla realtà in cui operavano, ma, nel contempo, fu chiuso, definitivamente, ogni spiraglio teso all'utilizzazione delle terre di uso civico, in favore dei contadini⁴⁸.

8. Si stimarono in cinquecento salme le terre coltivate a cotone questa produzione nel territorio di Biancavilla. Questa produzione, di conseguenza, valorizzò a dismisura i terreni irrigui, prima coltivati a seminerio, relegando, quindi, la coltivazione granaria in terreni poveri, aridi e distanti dal centro abitato.

La cotonicoltura, di conseguenza, fu causa della lievitazione dei fitti dei fondi rustici che si stimarono quasi il doppio – fino a raggiungere 48 onze per salma – di quelli praticati per i terreni coltivati a «seminerio di frumento», incrementandone fortemente la rendita fondiaria⁴⁹.

Il rapido espandersi della coltura del cotone pose il problema di una riflessione sul futuro di questa pregiata produzione. Economisti avveduti, di tendenze liberali, non mancarono di sollecitare, per scongiurare possibili, pesanti crisi, l'opportunità di collegare lo sviluppo dell'agricoltura con quello dell'industria e del commercio, i cui echi furono recepiti, come si è detto anche in questa Comunità. Anche allora un rapporto d'interdipendenza, tra questi tre settori dell'economia fu molto avvertito soprattutto nella convinzione che l'agricoltura, da sola, non avrebbe potuto formare la base della ricchezza nazionale, giacché il profitto della terra, per quanto elevato potesse essere, sarebbe stato sempre limitato e insufficiente⁵⁰.

⁴⁸ GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, cit., p. 71.

⁴⁹ *Ivi*, p. 72.

⁵⁰ SCUDERI, *Disertazioni economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, cit., p. 35.

Problemi simili si posero anche per altre produzioni, quali il lino, la canapa, la soda e la seta. Anzi, quest'ultima produzione che, in quel tempo era prodotta in abbondante quantità, fu presa a paragone, per segnalare che, da un lato, il mancato miglioramento qualitativo e, dall'altro, il suo elevato costo di produzione, in rapporto all'evoluzione del mercato, furono le cause principali che portarono il settore al suo incontrollato declino⁵¹.

In considerazione di ciò e coerenti con quest'indirizzo, già nel 1811, economisti come Salvatore Scuderi (1781-1840), sostennero e raccomandarono la necessità e l'opportunità di promuovere nuove industrie manifatturie che fossero strettamente collegate con la lavorazione delle materie prime siciliane, da impiantare nei luoghi di produzione. Lo stesso Scuderi, con riferimento al cotone, rilevò criticamente: «Noi però ci siamo contentati di impiegarlo ne' soli lavori grossolani e particolarmente ne' basini, senza studiarci di adoprarlo ne' fini così solo, come mischiato con la seta e col lino»⁵²; poi, rivolto alla gente facoltosa pronunciò parole ammonitrici: «si persuadono i ricchi che è miglior partito dedicarsi alla manifattura e non soltanto all'agricoltura e al commercio», proponendo all'uopo un quadro programmatico di sviluppo agro-industriale, in cui vennero proposte la costruzione, nei luoghi di produzione, di una fabbrica di cotone a Biancavilla, uno zuccherificio ad Avola e di fabbriche di liquori ai piedi dell'Etna, o presso Troina, Cesarò, Mistretta e di setifici nelle maggiori località del distretto del Val Demone⁵³.

La produzione siciliana del cotone, grazie ai forti dazi d'importazione, fu certamente la più favorita e trovò modo di espandersi notevolmente nel confronto con le altre regioni continentali. Ciò non fu assolutamente d'aiuto, anzi ne impedì lo sviluppo dell'industria del-

⁵¹ Sulla consistenza dell'industria della seta in Catania, cfr. P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e specialmente nella Contea di Modica*, Palermo 1809, pp. 242-243, e sulla curva discendente di detta industria nell'intera Isola, G. LA LOGGIA, *Saggio economico-politico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel regno di Sicilia*, in *Nuova raccolta opuscoli siciliani*, vol. IV, Palermo 1791, ora ristampato con lo stesso titolo, a cura di G. Falzone, nella collana *Storia economica di Sicilia*, Caltanissetta-Roma 1964 (da cui citiamo), p. 87, dove l'Autore notava che a Palermo il numero degli addetti ai setifici era sceso da 14.000 a 3.000 e così a Messina, Catania e Acì; ma v. anche DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., pp. 119-125.

⁵² SCUDERI, *Dissertazioni economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, cit., p. 33.

⁵³ *Ivi*, p. 112.

la filatura e ne condizionò fortemente il progredire di quella tessile.

La filatura del cotone, fino al 1839, prevalentemente, fu esercitata nell'ambito domestico da migliaia di donne che realizzavano un prodotto d'infima qualità, a causa della mancanza totale di strumenti atti a filare «ad estera maniera»⁵⁴, cioè con le filande a vapore, già largamente utilizzate in altri paesi europei. Lo sbocco alla produzione cotoniera, infatti, continuò a essere ancora caratterizzato dell'esportazione della materia grezza, dal luogo di produzione, per essere filata altrove, mentre gli industriali del tessile continuarono a essere costretti ad attingere all'estero per far fronte al crescente fabbisogno dei semilavorati, gravati, peraltro, dal rincaro dei prezzi in conseguenza dei fortissimi dazi d'importazione⁵⁵.

Nel ventennio 1840-1850, da considerare il periodo più florido per la produzione cotoniera, a Catania, esistevano quattro fabbriche che lavoravano detto prodotto⁵⁶ e assorbivano anche una quantità considerevole (circa 1500 cantaia) della varietà che si produceva a Biancavilla. Tuttavia, ciò non autorizza ad ammettere l'esistenza, nel distretto di Catania, di un'industria della filatura e della tessitura. Ancora, infatti, la sgranatura, la filatura e parte della tessitura, purtroppo, avveniva a domicilio, nell'ambito domestico; erano le donne a essere impegnate in siffatti lavori, anche se non mancava l'intervento del capitalista che trasformava l'antica tessitura del prodotto in prodotto dell'artigianato per la vendita all'ingrosso⁵⁷.

La mancanza di una politica industriale e di cospicui investimenti (pubblici e privati) nel settore, spinse, nel 1961, dopo l'annessione della Sicilia all'Italia, la Camera di commercio di Catania, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, di un rapporto sulle condizioni economiche della provincia, a sottolineare il bisogno e l'estrema urgenza di «introdurre [nel distretto] delle macchine, e chiamare bravi

⁵⁴ L'espressione utilizzata nel testo appartiene a SALAFIA, *Sull'industria della nazione Sicilia*, cit., p. 108.

⁵⁵ ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 217.

⁵⁶ I prodotti che le quattro fabbriche lavoravano prevalentemente erano «lavori di lana e di cotone, filo e cotone, seta e filo, coltri bianche e da colore in varie dimensioni, gilè di filo e seta, fazzoletti di lana, abiti di lino e sete, foderi di materassi di calamo, berretti di lana, servizi di tavola» (cfr. *Rapporto della Camera di Commercio di Catania al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio in Torino sulle condizioni economiche della provincia di Catania, deliberato il 18 aprile 1861*, in ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., Appendice II).

⁵⁷ ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 219.

artefici per prendere i tessuti forme più considerevoli ed eleganti non solo, ma sostituire ai meccanismi lenti e complicati i mezzi più spediti, più economici e più semplici»⁵⁸. Ma fu, nei fatti, un dialogo tra sordi, improduttivo d'effetti.

9. La produzione del cotone, dopo gli anni '50, cominciò a subire una battuta d'arresto. La temuta concorrenza americana sulla produzione siciliana del cotone che già, nel 1822, fu paventata dal De Welz, ormai era alle porte. Gli agricoltori (proprietari e gabelloti) non scelsero la strada avanzata e moderna di offrire al mercato «un prodotto di miglior qualità ad un prezzo minore»⁵⁹; essi restarono insensibili a investire capitali nel sistema produttivo: non vollero correre l'alea del rischio, preferirono praticare uno sfruttamento irrazionale della terra. La diminuita produttività fu il risultato di una serie di fattori che, pur incidendo, per tutti gli anni '50, profondamente sui profitti, tuttavia, non comportò alcuna riduzione della superficie coltivata: infatti, essa non si schiodò dalle circa 500 salme coltivate a cotone. Anzi il *civile*, il gabellato e il massaro quando non trovarono conveniente investire in questo settore, cercarono sì colture alternative⁶⁰, ma spesso non trovandole o ritenendole poco redditizie, continuarono nella coltivazione del cotone, coinvolgendo, come ricordato, nella conduzione altri soggetti, attraverso la costituzione di forme societarie consuetudinarie praticate nella Sicilia orientale⁶¹ o, secondo terminologie comuni del tempo, si faceva «al partito», a «socio e padrone» o a «compagno e padrone», al fine di ridurre i costi e scaricare eventua-

⁵⁸ Cfr. *Rapporto della Camera di Commercio di Catania al Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio in Torino sulle condizioni economiche della provincia di Catania, deliberato il 18 aprile 1861*, cit.

⁵⁹ DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., p. 95.

⁶⁰ A. BONANNO, *Rapporto dei lavori dell'anno XII della Società economica della provincia di Catania*, Catania 1845, pp. 14-15, secondo il quale «pochi sono i terreni [di Paternò, Biancavilla, Adernò] che del tutto si affanno al canape, e perché torna meglio agli interessi dell'agricoltore al coltivamento d'altre piante e specialmente del cotone».

⁶¹ Forme societarie, nel settore, furono sperimentate sin dal 1812. In quell'anno tra Salvatore Battiato, da una parte, e Arcangelo Battiato, dall'altra, fu costituita una società avente per oggetto il prendere in affitto terre in contrada Cartalemme, in territorio di Biancavilla, «per dover fare (...) un seminerio di cotone». Per «seminerio di cotone» fu costituita pure una società tra Vincenzo Tabba e Vincenzo Mancari. In argomento, cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, cit., pp. 72-73.

li rischi sull'occasionale «socio», colono, o subgabelloto che dir si voglia. Questa situazione precaria rendeva instabile, in generale, la conduzione agraria e per molti aspetti, condizionò anche i contadini, i quali nell'intento di superarla, tentarono di coltivare il cotone in piccoli spezzoni di terreno, che facevano parte di una tenuta più vasta, concessi in affitto o ad altro titolo. In Biancavilla, in buona sostanza, era invalsa la tendenza, ormai generalizzata in tutta la Sicilia, di un processo di differenziazione sociale abbastanza avanzato che delineava un assetto di rapporti agrari nuovi, che influenzava fortemente anche il piccolo coltivatore.

«La grande coltura che risparmia il numero delle braccia e delle spese, e insieme dà più abbondanti raccolti» era «affatto sconosciuta»⁶²; borghesi e *civili*, detentori di terre (sia in proprietà che in gabella) e di capitali, di fatto si rifiutarono di investire per migliorare il sistema produttivo agricolo, mentre prevalse nei contadini la tendenza alla piccola coltura, che si coniugò con il perdurare di un sistema di conduzione irrazionale. Nei contadini il rifiuto (o meglio l'impossibilità), anche per la mancanza di capitali, di introdurre metodi moderni di produzione, altrove egregiamente sperimentati, fu forte; qui continuarono, infatti, a prevalere tutti quegli elementi negativi, congeniti a un modo di pensare arretrato di un'economia di autoconsumo, applicato anche alle produzioni agro-industriali.

Quel sistema di conduzione non aiutò, in generale, lo sviluppo dell'agricoltura e non consentì il razionale sfruttamento delle ricchezze naturali siciliane (il clima, il sole, la fertilità del suolo).

La mancanza di capitali, l'insufficienza di forze lavoro professionalmente preparate e l'assenza di una classe borghese avveduta furono le cause prime che decretarono il totale declino delle produzioni agro-industriali del territorio biancavillese e siciliano e della debole industria a esse collegate⁶³.

⁶² DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, cit., p. 61.

⁶³ Circa la filanda di Leonforte, ricordata da Michelangelo Greco (*Il manoscritto di Michelangelo Greco*, p. 244), realizzata nel 1844 dalla Società Barone Grasso e c. che fallì, si calcolò che essa, assieme ad altre due filande del Trapanese, lavorarono una produzione di soli 140 cantaja di filati al mese, a fronte di un'industria tessile che, in piena attività, avrebbe potuto lavorare fino a 20.000 cantaja di filati l'anno (cfr. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 218).

10. Tra le cause prime della diminuita produzione del cotone concorse la scarsa resa dei terreni destinati a tale derrata, dovuta essenzialmente all'irrazionale sistema di coltivazione e soprattutto agli scarsi investimenti produttivi. Ed era persino naturale che la diminuzione della produzione si verificasse in conseguenza del fatto che

i terreni suscettivi di tal derrata oggi trovansi spossati, perché i coltivatori non danno veruno intervallo, e per li continui inaffiamenti che trasportano e tolgono particelle produttive ed alimentari a tal pianta, per cui i terreni senza alcun intervallo, e periodicamente inaffiati, non possono dare quel prodotto, che la spesa avrebbe dovuto esigere⁶⁴.

La diminuita produttività incise sui profitti in quanto:

Non più rimenan guadagno i terreni a cotone, in guisa degli anni scorsi, non ridando gl'inquilini a quei infiacchiti [terreni] la fertilizza perdita e non osservando per amore e speranza di strabocchevole lucro, strettamente l'enunciato intervento e le dovute intelligenze⁶⁵.

I terreni coltivati a cotone furono sfruttati al massimo: su di essi fu praticata un'agricoltura di rapina. Il normale avvicendamento colturale fu cotone-grano nei terreni migliori e irrigui; cotone-grano-pascolo – la cosiddetta *terzeria* – nei terreni più poveri e scarsi d'acqua⁶⁶.

In conseguenza della scarsa redditività di tale coltura, ossia della varietà *Biancavilla*, il Regio Istituto d'Incoraggiamento di Sicilia, nel 1850 propose, anche per questo contado, di seminare il cotone della varietà americana, che coltivata in Campania, aveva dato ottimi risultati.

Proposta semplicistica quella, anche per quei tempi, come se piantare o spiantare una determinata coltura fosse un fatto meramente meccanico, quando le ragioni della diminuita redditività dipendevano soprattutto dall'irrazionale sfruttamento del suolo, dalla mancanza di apporti tecnici nella coltivazione, di investimenti e anche dalla carente e frenante politica estera e commerciale del governo.

⁶⁴ Così scrisse il Sindaco Salvatore Messina alla Direzione di Statistica il 24 luglio 1856 (Archivio Storico Biancavilla, 1856, *Corr.*, 1856, n. 514).

⁶⁵ CORDARO CLARENZA, *Del Cotone*, cit., p. 29.

⁶⁶ Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, cit., p. 74.

L'introduzione dei semi della varietà americana *Acala*, infatti, «fu tentat[a] in Biancavilla dal signor Leonardo Biondi (...), ma i risultati non furono felici; altri proprietari si ebbero dei semi, ma nessuno rispose de' risultati» ottenuti, che furono abbastanza deludenti⁶⁷.

Il tentativo del Regio Istituto d'Incoraggiamento, peraltro, fallito, fu posto – o meglio imposto – come se «una Nazione [potesse] comandare [al]le sue classi di far questo piuttosto che quello, ossia di commerciare, e non seminare, o di seminare e non manifare»⁶⁸. Per realizzare una politica economica, secondo gli economisti del tempo, critici degli orientamenti dell'Istituto, non bastava una decisione «accademica», che era considerata la rappresentazione insulsa e cieca di un «idiotismo economico da parte dell'Istituto», perché ritenevano che la complementarietà delle economie era determinata dalle condizioni naturali e dalle situazioni economiche degli uomini e non da un astratto indirizzo di politica economica del governo⁶⁹, protesa, com'era, tra l'altro, a uno smisurato protezionismo. Di conseguenza, ben altre avrebbero dovuto essere le iniziative politiche di chi gestiva, a diversi livelli, la cosa pubblica.

Con gli anni '50 dell'Ottocento, nonostante ancora Luigi Capuana, nel 1881, ricorda nei suoi *Racconti*, il cotone di Biancavilla «bianco come la spuma»⁷⁰, la sua coltivazione, segnò il suo definitivo epilogo. La scarsa redditività della coltura, dovuta alla mancanza di investimenti di capitali, all'assenza di ricerca e di sperimentazione dirette al suo miglioramento qualitativo, in uno al crollo dei prezzi imposto dalla concorrenza dei cotonei americani, smorzò definitivamente le speranze e gli entusiasmi degli agricoltori delle pendici etnee dal coltivare la varietà *Biancavilla*. Altre varietà s'imposero e n'occuparono lo spazio, in particolare l'*Acala* e la *Stoneville*. La produzione del cotone, che aveva registrato il suo momento più alto nella prima metà dell'Ottocento con gli anni '60, nonostante lo sforzo degli agricoltori per non perdere gli spazi occupati in questo territorio, quale coltura alternativa alla granicoltura, compì, così, la sua parabola.

Il governo del Regno d'Italia, nel 1864, tentò di giocare la carta

⁶⁷ Cfr. «Giornale del Gabinetto di lettura dell'Accademia Gioiemia», 1857, pp. 377-378.

⁶⁸ Così SALAFIA, *Sull'industria della nazione Sicilia*, cit., p. 84.

⁶⁹ *Ivi*, p. 87.

⁷⁰ Così CAPUANA, *Lo sciancato*, cit.

della nomina di una Commissione reale, nel tentativo di rivalutare la cotonicoltura sia siciliana che nazionale. Sembrò, allora, che il cotone potesse diventare uno dei pilastri dell'economia agraria di queste Comunità, della Sicilia e dell'Italia meridionale, ormai annesse allo Stato Sabauda, ma di lì a poco il crollo inaspettato dei prezzi annullò le speranze degli agricoltori e il lavoro da questi compiuto.

Il cotone, tuttavia, continuò ancora, seppure in misura ridotta, a essere presente in questo contado e nel territorio isolano, non già nelle dimensioni superficiali prima conosciute; esso, infatti, restrinse la sua esistenza alle sole zone tradizionali, dalle quali era stato importato.

